



Anniversari

A Gello celebrati i dieci anni di sacerdozio di don Simone Meini
servizio a pagina IV



L'Anno santo in diocesi

Adorazione eucaristica in San Rocco a S. Croce, per tutto l'Anno giubilare
servizio a pagina III

2 FEBBRAIO

CANDELORA: LUCE E PURIFICAZIONE

La Candelora, celebrata ogni anno il 2 febbraio, è una delle feste più ricche di simbolismo del calendario liturgico. Nota come la festa della Presentazione di Gesù al Tempio, racchiude in sé due temi fondamentali: la purificazione di Maria, come richiesto dalla legge mosaica, e il riconoscimento di Gesù come «luce per illuminare le genti», secondo le parole del vecchio Simeone (Lc 2,22-40).

La tradizione cristiana si lega profondamente al simbolismo della luce: le candele benedette in questa occasione rappresentano Cristo, che dissipa le tenebre del peccato e della morte. La Candelora segna anche la fine del periodo natalizio, accompagnata da riti che richiamano l'antico desiderio umano di celebrare la vittoria della luce sulle ombre dell'inverno.

Molti elementi della Candelora cristiana hanno un parallelo con le antiche celebrazioni pagane. Una delle più conosciute è quella dei Lupercali, una festa romana di metà febbraio dedicata al dio Fauno (Luperco), protettore dei pastori e del bestiame. Durante i Lupercali, i sacerdoti luperci correvano per le strade di Roma con fiaccole e pelli di capra, celebrando la fertilità e l'allontanamento degli spiriti maligni.

Con l'avvento del cristianesimo, molte festività pagane furono trasformate in ricorrenze liturgiche. Così, i Lupercali e altri riti legati al ciclo della luce e della fertilità furono assorbiti e reinterpretati nel contesto della Presentazione al Tempio e del tema della purificazione.

Il simbolismo delle candele è centrale nella celebrazione della Candelora. Durante la liturgia, le candele vengono benedette e distribuite ai fedeli, che le accendono in processione. La luce simboleggia Cristo, definito nel Vangelo di Giovanni come «la luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). La saggezza popolare ha intrecciato alla Candelora proverbi e detti legati al ciclo delle stagioni. Uno dei più noti recita: «Per Candelora dall'inverno siamo fora; ma se piove o tira vento, dell'inverno siamo dentro». Questo detto riflette l'antica attenzione contadina al clima e ai ritmi naturali, poiché il 2 febbraio segnava una tappa importante nel passaggio dall'inverno alla primavera.

Il significato simbolico della Candelora varia da regione a regione. In molte zone d'Italia, si usava accendere falò o portare in processione candele accese per chiedere la protezione divina contro le calamità naturali e garantire raccolti abbondanti.

Anche nella diocesi di San Miniato, la Candelora è stata per secoli una ricorrenza molto sentita. In passato, le nostre chiese ospitavano una solenne processione di fiaccole, durante la quale i fedeli portavano le candele benedette, intonando canti dedicati a Maria e a Cristo, luce del mondo.

Un'altra tradizione sicuramente diffusa in diocesi riguardava la benedizione delle campagne: i sacerdoti di solito nei giorni che precedevano o che seguivano la Candelora visitavano le case e i campi, portando con sé una candela benedetta, simbolo di protezione e speranza per il nuovo anno agricolo.

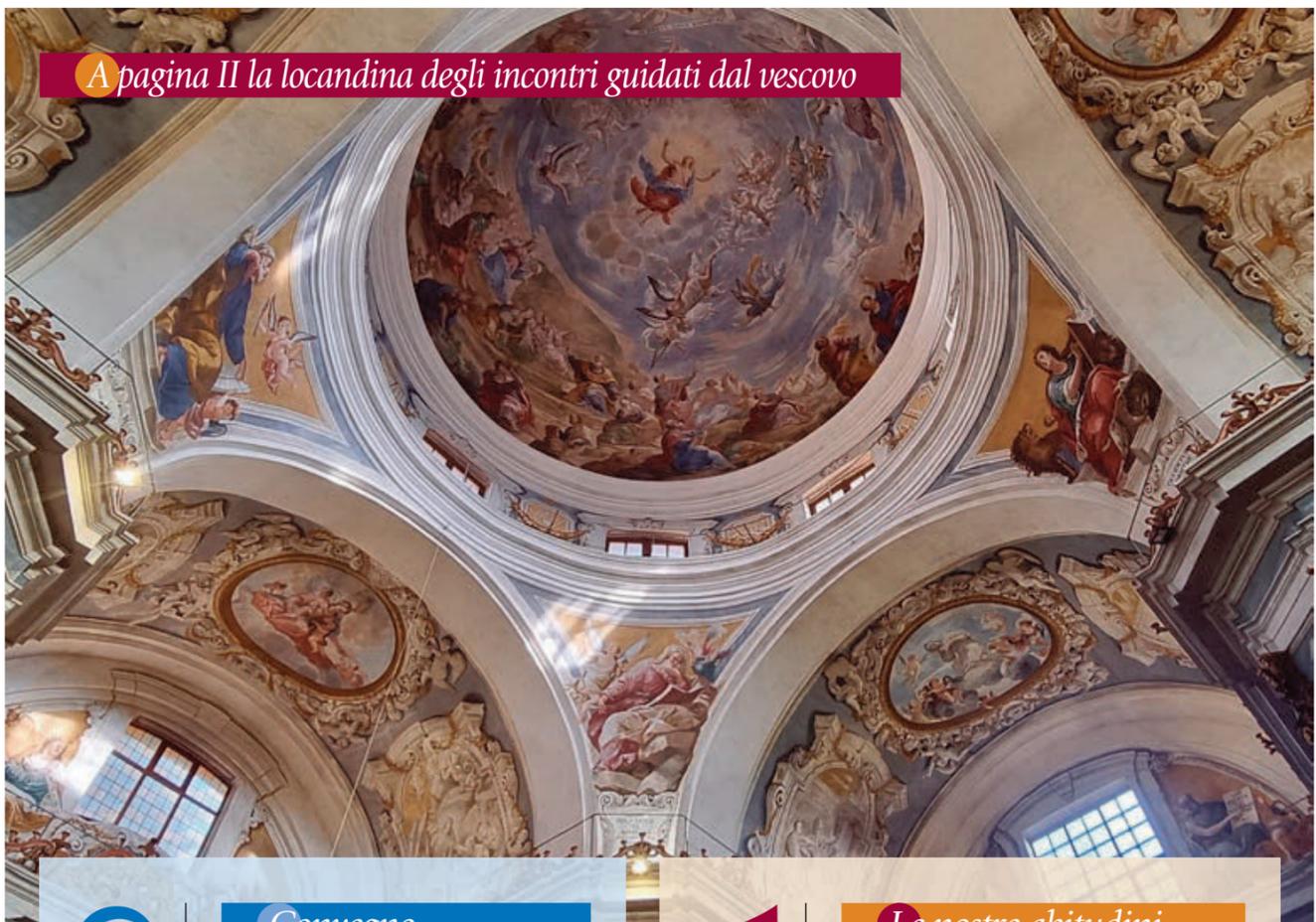
La Candelora resta oggi un momento di grande intensità spirituale, capace di unire tradizione liturgica e folklore popolare. È una festa che parla di luce e purificazione, ma anche di continuità e trasformazione. Ogni candela accesa è un invito a lasciarsi illuminare dalla luce che non conosce tenebre. E così, tra passato e presente, la Candelora continua a ricordarci che, come dice il proverbio, dall'inverno siamo fora. Almeno nel cuore.



Francesco Fisoni

Approfondimento di don Francesco Ricciarelli sul simbolismo delle candele a pagina 14 del fascicolo regionale.

Pellegrini di speranza attraverso la bellezza della nostra arte



A pagina II la locandina degli incontri guidati dal vescovo

ALL'INTERNO

Convegno



Il caso Edgardo Mortara

a pagina VII

CURIOSITÀ

Le nostre abitudini



La sinistra e la destra in chiesa

a pagina III

DIOCESI DI SAN MINIATO
QUARESIMA 2025

DUE MOMENTI
GUIDATI DAL
VESCOVO GIOVANNI

SABATO

8 MARZO ORE 15:00

LA CATTEDRALE

MARIA, LA DONNA
AL CENTRO DELLA
REDENZIONE

PELLEGRINI
DI SPERANZA
ATTRAVERSO LA
BELLEZZA
DELL' **ARTE**

DOMENICA

30 MARZO ORE 15:00

IL SANTUARIO DEL
SS. CROCIFISSO

MEDITAZIONE SULLA
PASSIONE DI GESÙ

LA PARTECIPAZIONE È LIBERA.
RITROVO NEL LUOGO INDICATO POCCHI
MINUTI PRIMA DELLE 15:00

Destra o Sinistra? Una scelta istintiva che forse dice più di quanto pensiamo

DI FRANCESCO FISONI

Mi si perdoni l'argomento vagamente psicanalitico e l'ammiccamento – almeno nel titolo – alla politica; ma quanto andrà a dire non riguarda né la psicanalisi (o almeno spero), né tantomeno la politica.

Entriamo subito nel vivo: quando entrate in chiesa, vi dirigete verso la sinistra o la destra dell'edificio? Lo so... è una domanda che potrebbe far sorridere o generare qualche colpo di tosse imbarazzato, ma garantisco sulla mia tenuta mentale. Anzi, mi spingo a dire che questa curiosità apparentemente banale, non è poi così peregrina. Perché ci costringe a riflettere sul nostro modo di abitare e vivere i luoghi che ci appartengono, quelli che ci sono cari o in cui cerchiamo conforto.

Un episodio recente mi ha portato a notare un dettaglio curioso nella nostra cattedrale, che ho modo di frequentare abbastanza abitualmente. Conosco a memoria il ciclo di affreschi dedicati al santo martire Miniato, realizzato da Giuseppe Parenti nella seconda metà del '700. Le opere, collocate in alto nella galleria centrale, si alternano ai rosoni e seguono un percorso che parte dall'ingresso della chiesa e giunge al presbiterio. Sono immagini di forte impatto impressionistico: in una di queste, ad esempio, il santo che dà il nome alla città della Rocca, attraversa il fiume Arno recando tra le mani la sua testa dopo essere stato decapitato. Una scena degna del miglior Edgar Allan Poe o di un regista come Tim Burton. Ma, in questa osservazione, c'è un fatto che va per forza sottolineato: per ammirare decentemente queste pitture bisogna essere collocati nella navata di sinistra dell'edificio. Dall'altra parte, invece, vi è il ciclo dedicato a san Genesio, che pur essendo il pendant naturale delle prime, mi è molto meno familiare.



Un gesto all'apparenza banale come scegliere un lato entrando in chiesa, rivela sfumature inattese sul nostro rapporto con lo spazio, le abitudini e il sacro. Tra percorsi istintivi, memorie personali e rifugi di conforto, si dipana un racconto che mescola osservazione, curiosità e un tocco di introspezione. Perché, in fondo, anche ciò che facciamo senza pensarci ha qualcosa da raccontare su di noi

Perché? Perché, semplicemente, quando entro in cattedrale vado sempre a sedermi a sinistra. Non chiedetemi il motivo, non saprei spiegarlo. Così come non saprei dirvi perché, entrando invece nella vicina chiesa di San Domenico, scelgo automaticamente il lato destro. Avrei invece una spiegazione più che plausibile se mi domandaste perché nel caso del santuario di Cigoli, per entrare guadagno sovente il portone di sinistra: lì, in fondo alla breve navata, c'è la Madre dei Bimbi, il cui delicato sorriso è un richiamo irresistibile. Ma cosa dovrei dire allora del santuario di San Romano, dove questo dilemma mi si ripropone esattamente negli

stessi termini? Qui entro rigorosamente dalla parte della cappella di San Paolo, sulla sinistra, ignorando ogni volta la più importante cappella della Madonna, con l'immagine miracolosa, che è sulla destra. Una scelta istintiva, di cui ignoro le ragioni profonde. Un altro esempio: nel santuario di Santa Maria delle Vedute a Fucecchio entro sempre da destra. E anche qui, forse, una spiegazione la trovo. È stata la mia prima parrocchia, il luogo dove sono diventato cristiano. Ho ricordi indelebili di quel santo sacerdote che fu don Carlo Favilli, lo rivedo seduto in preghiera davanti al tabernacolo, sulla destra del

presbiterio. È un'immagine così vivida che, ancora oggi, mi sembra naturale scegliere quel lato della chiesa per entrare. Questa familiarità con il lato destro ha però un contrappasso curioso: mi rendo conto di conoscere pochissimo il lato sinistro del presbiterio, dove si trovano il fonte battesimale e la tela di un Cristo che sale al calvario che, così su due piedi, avrei difficoltà a descrivere anche solo sommariamente.

Il fenomeno si ripete, invertendosi però, se vado in Collegiata sempre a Fucecchio, dove in tutta la mia vita non credo di essere mai entrato da destra. Insomma una strana dicotomia che sembra ripresentarsi ovunque.

Tutto questo mi porta a pensare a quanto siamo legati alle nostre abitudini, anche nei piccoli gesti. Spesso restiamo talmente immersi nella nostra zona di *comfort* che non esploriamo neppure i pochi metri quadrati di un luogo che frequentiamo da anni, un luogo che rappresenta il centro della nostra fede e della nostra comunità. Da dove nasce questa dinamica? Difficile dirlo. Vero è che tante volte i fedeli guadagnano la "bussola" delle loro chiese parrocchiali (quella piccola anticamera all'ingresso dell'edificio, che crea un diaframma tra il fuori e il dentro) come viaggiatori che si trovano a un bivio: alcuni scelgono con decisione, come guidati da un'abitudine consolidata, mentre altri si fermano un istante, quasi a voler ascoltare il luogo, prima di decidere se andare a destra o a sinistra. Raramente, bisogna dirlo, le bussole si aprono al centro; una di queste è proprio quella della cattedrale. È così, quella che sembrerebbe una scelta fulminea, quasi automatica, potrebbe riflettere in realtà il nostro modo di relazionarci con lo spazio, con il sacro e forse anche con noi stessi.

All'interno della chiesa, poi, la nostra posizione sembra richiamare aspetti ancora più profondi del nostro carattere o del nostro modo di vivere la liturgia. Chi si mette in fondo, forse cerca una celebrazione intima, raccolta. Chi sceglie di avvicinarsi a una parete, o a una colonna, potrebbe cercare inconsciamente senso di protezione. Altri, invece, preferiscono sedersi accanto a conoscenti, sottolineando il bisogno di comunità e condivisione. Insomma, anche il semplice atto di entrare in chiesa e scegliere un posto sembra raccontare qualcosa di noi. Non dell'anima, forse, ma di dinamiche profonde che ci appartengono e che, spesso, non riconosciamo. Provate a farci caso la prossima volta che entrate in chiesa. E se, invece di scegliere tra destra e sinistra, vi accorgete di dirigervi decisi verso il centro... beh, fatemelo sapere. Potremmo ampliare la riflessione e magari costruire insieme un grande centro comunitario. Niente politica però.

Luca Macchi presidente della classe di pittura dell'Accademia di Firenze

In seguito alla scomparsa del prof. Andrea Granchi, docente e artista molto conosciuto e stimato che ha lasciato un segno profondo nella vita culturale fiorentina e non solo, la classe di pittura dell'Accademia delle Arti del Disegno ha provveduto ad eleggere il nuovo presidente, il prof. Luca Macchi, e il vice presidente, il prof. Rodolfo Ceccotti.

L'Accademia delle Arti del Disegno, fondata nel 1563, l'accademia più antica del mondo annovera tra i suoi soci artisti importanti della storia e del contemporaneo. Alla guida della classe di pittura nel corso del '900 e in questi anni duemila si sono succeduti artisti come Primo Conti, Renzo Grazzini, Pietro Annigoni, Enzo Faraoni, Andrea Granchi.

Rami secchi o cura della pianta?

Quando una pianta soffre, comincia a perdere le foglie e magari seccano alcuni rami, prima di morire completamente. Al primo accenno di malessere, il contadino si chiede da cosa possa dipendere questa situazione: aridità, taglio di radici importanti, malattie, parassiti. Non taglia subito la pianta; cerca di capire il motivo e eliminarne la causa, se possibile. Ciò che avviene in agricoltura, non sempre avviene in «ecclesiocultura». La gente non viene: si chiude. La gente non partecipa: si toglie la Messa, le Confessioni, le devozioni. Non ci si dovrebbe prima domandare perché accade questo? Ricercare la causa e non dare tutta la colpa al Covid 19? Sì, perché va di moda attribuire al Covid il diradamento della gente alle celebrazioni e a tutto quello che ha riferimento al sacro. Strano però, perché in altre manifestazioni (ristoranti, stadi, cinema) la gente non manca! Forse, anche noi «addetti ai lavori» (preti, laici impegnati, associazioni e movimenti ecclesiali) troviamo più facile la via del colpevolizzare gli altri che quella dell'interrogare se stessi, se abbiamo fatto tutto quello che si poteva fare; se l'«essere chiesa in uscita» è un modo di dire o un modo di fare; se il nostro porci di fronte agli altri è un porci a servizio o un rivendicare privilegi; se ci sentiamo testimoni del Vangelo o funzionari del sacro; se, riecheggiando S. Ignazio di Antiochia, ci contentiamo di apparire cristiani o cerchiamo di esserlo; se i nostri vestiti sono impregnati dell'odore delle pecore o emanano altre fragranze. Certe mosse azzardate in parrocchia generano disistima, opposizione, gente indispettita. E evidente che la concertazione col popolo, l'ascolto dei suoi organi rappresentativi (specialmente il Consiglio pastorale) comporta fatica, impegno, tempo; ma anche questo è «sinodalità», camminare insieme per raggiungere insieme l'obiettivo, non da soli, ma con la comunità.

Don Angelo Falchi

Adorazione eucaristica in San Rocco a Santa Croce per tutto l'anno giubilare

La chiesetta di San Rocco a Santa Croce sull'Arno, santuario dedicato alla Madonna delle Grazie, è divenuta chiesa giubilare per decreto del vescovo Giovanni Pappalardo in questo Anno Santo 2025. Una grazia così grande deve necessariamente essere condivisa e, in comunione con tutte le parrocchie del Terzo vicariato, di cui fa parte l'unità pastorale di Santa Croce, giovedì 30 gennaio parte una bella iniziativa che vuole coinvolgere tutti i gruppi e le realtà ecclesiali presenti nel vicariato.

La Chiesa di San Rocco sarà luogo di Adorazione Eucaristica ogni ultimo giovedì del mese, con la possibilità di ricevere il sacramento della riconciliazione e godere dei benefici che il Giubileo offre ai credenti in Cristo. Di volta in volta l'animazione sarà curata dalle varie realtà, associazioni e movimenti ecclesiali.

Sostare ai piedi di Gesù, restare in intimità con Lui, aprire il cuore al Suo amore, riconciliarsi con il Padre che è misericordia senza fine, lasciarsi trasformare dall'azione salvifica e rigenerante dello Spirito Santo, è il più bel regalo che ciascuno di noi può farsi nell'anno di grazia che ci è concesso.

Laura Vierucci



La terza lectio biblica sull'Esodo: la vocazione di Mosè

Il rovelto ardente e la missione di Mosè (Es 3,1-4,31) sono stati i punti fondamentali della terza lectio biblica del ciclo sull'Esodo tenutasi giovedì 23 gennaio presso la chiesa della Trasfigurazione a San Miniato Basso. Il relatore monsignor Cristiano d'Angelo, docente di Antico Testamento presso la facoltà teologica dell'Italia Centrale ha spiegato: «Tra i racconti biblici di vocazione quello di Mosè è il più lungo». Mosè, infatti, prima di dire sì si opporrà per ben cinque volte. Ma allora perché Dio insiste? Il curriculum di Mosè è quello di un fallito: è cresciuto alla corte degli egiziani, il nemico; è stato un omicida; è un fuggitivo. Eppure, Mosè guiderà il popolo di Dio e diventerà il più grande personaggio della Bibbia. Questo perché il successo della sua missione sarà quello di farsi guidare da Dio. Il racconto inizia: «Mentre Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian...».

Il narratore biblico perde più tempo a dirci di chi era il gregge che a dirci quello che stava facendo Mosè. Ma è importante: il gregge non è suo come non sarà suo il gregge di Israele. Mosè deve imparare a condurre il gregge di Dio attraverso l'umiliazione di imparare a condurre il gregge di un altro. E il successivo momento è chiaro: «condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb». Oltre il deserto, nella Terra Promessa, Mosè dovrà guidare il popolo di Dio. «L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo ad un rovelto. Egli guardò ed ecco il rovelto ardeva nel fuoco ma quel rovelto non si consumava». Di fronte a questo prodigio, il fuoco che arde ma non consuma, Mosè vuol vedere, vuol capire. Senza questo desiderio, la rivelazione di Dio nel rovelto ardente non avrebbe portato a niente. E poi: «Mosè, Mosè», Dio lo chiama per nome. Mosè si sente conosciuto e non può

non rispondere: «Eccomi». «Non avvicinarti. Togliti i sandali dai piedi»: è un messaggio per tutti: solo spogliandoci delle nostre sicurezze possiamo stare davanti a Dio. E, poi, la rivelazione: «Io sono il Dio di tuo padre, di Abramo, di Isacco, di Giacobbe». E la seconda parte: le cinque obiezioni di Mosè. Per ciascuna di esse potremmo parlare di una vera e propria psicologia della vocazione. Ma il sunto sta qui: il vero problema è che Mosè guarda a sé stesso, ai propri fallimenti. E come se dicesse: «Il mio curriculum non è adatto». In realtà Dio vuole educare Mosè al servizio gratuito. Ed è vero: a volte la preoccupazione può essere una preoccupazione di potere e di posizione... essere qualcuno per dimostrare. Ma la verità è questa: Dio si rivolge a Mosè dicendogli «tu avrai successo perché io sarò con te».

Francesco Sardi

Testimoniare la pace

Trepidiamo tutti perché la tregua fra Israele e Hamas regga e anzi si consolidi in modo che si possano ricostruire sulle macerie piccole speranze di pace. Anche per il conflitto in Ucraina si vorrebbero vedere bagliori che indichino la fine delle ostilità. Non è qui il luogo per approfondire se il tacere delle armi sia sostenuto da criteri di giustizia e non solo di opportunità e strategie, quello che è certo è che tutti desideriamo che finisca lo sterminio di vittime innocenti nei tanti luoghi martoriati dalla guerra. Nell'invocare la pace, però, siamo interpellati nel profondo della coscienza e ci viene domandato di rendere vero e onesto il nostro desiderio. Perché la pace non va soltanto invocata, va costruita, prima di tutto dentro il confine del proprio cuore, echeggiando il salmista. Ciascuno, poi, è chiamato a fare la sua parte, diventando, secondo l'esortazione di papa Francesco, «artigiano della pace». È nella vita quotidiana che si forma quella «cultura della pace» che dà credibilità alle nostre invocazioni. Perciò, mentre preghiamo affinché la pace ponga fine ai grandi conflitti, non possiamo non domandarci se sappiamo essere uomini e donne di pace nelle nostre famiglie, con i vicini, per strada. Per esempio, come ci comportiamo quando siamo nelle assemblee condominiali? Spesso queste riunioni tutto sono tranne che occasioni in cui mettere in campo la nostra capacità di convivenza e rispetto reciproco. Il nostro prossimo non possiamo scegliercelo e quando è il dirimpettaio o il vicino di pianerottolo può succedere che si scatenino liti e contenziosi che per acrimonia e aggressività competono con gli scontri più distruttivi. È in queste circostanze che dovremmo interrogarci su come ci comporteremmo se fossimo noi nelle stanze dei bottoni dove si decide con le armi della vita o della morte di altre persone. Ci sono mille situazioni in cui può prevalere l'incomprensione che poi si tramuta in freddezza se non in aperta ostilità. Nessuno di noi ha qualche «nemico» sulla sua scala? Qualcuno che si fa fatica a salutare o incontrare in ascensore? Su questi rapporti quotidiani dovremmo misurare il nostro essere persone pacifiche. Spesso siamo disposti ad andare d'accordo e a perdonare solo sulla carta, un «dover essere» che rimane appeso senza concretizzarsi mai nel nostro intimo, come un invito vago che si trasmette ai figli, ma poi non si sa vivere in prima persona. La nostra testimonianza di pace non ha confini e si può concretizzare in tante situazioni diverse appena superata la soglia di casa. La mitezza di una famiglia cristiana può essere la cifra più incisiva della nostra appartenenza al popolo di Dio, un popolo che vuole e sa camminare insieme.

Giovanni M. Capetta

Giornata delle comunicazioni sociali: «seminare speranza»

DI ANTONIO BARONCINI

«In questo nostro tempo segnato dalla disinformazione e dalla politicizzazione, dove pochi centri di potere controllano una massa di dati e di informazioni senza precedenti, mi rivolgo a voi nella consapevolezza di quanto sia necessario oggi più che mai, il vostro lavoro di giornalisti e comunicatori. C'è bisogno del vostro impegno coraggioso nel mettere al centro della comunicazione la responsabilità personale e collettiva verso il prossimo. Pensando al Giubileo che celebriamo quest'anno come un periodo di grazia in un tempo così travagliato, vorrei con questo Messaggio, invitarvi ad essere comunicatori di speranza, incominciando da un rinnovamento del vostro lavoro e della vostra missione secondo lo spirito del Vangelo». Con queste parole papa Francesco inizia il suo messaggio per la 55a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, reso noto nella memoria liturgica di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e comunicatori. Il tema centrale del Messaggio è: «Condividere con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori» (cfr 1Pt 3,15-16). È un Messaggio che nel suo insieme è un sogno per una comunicazione senza guerre di parole, che non generano «speranza ma paura e disperazione e rancore,



fanatismo e addirittura odio». Nel comunicare, la parola acquista un forte potere e tutto passa attraverso le parole, anche quando le pronunciamo senza pensare: evocano immagini, proiettano scenari, rievocano nell'altra persona emozioni ed esperienze che possono essere l'opposto di quello che vogliamo trasmettere. Molti nostri problemi derivano dalle cattive conversazioni e dall'uso scorretto che si fa delle parole. L'uso delle parole sembra essere uno dei cardini principali su cui poggia la nostra capacità di creare e mantenere relazioni sane e funzionali. «È impossibile conoscere gli

uomini senza conoscere la forza delle parole», sosteneva Freud. Capire l'importanza delle parole è fondamentale! Attraverso le parole si esprimono concetti, opinioni, giudizi e senza responsabilità culturale e mitezza d'animo non si può giungere alla giusta interpretazione di un fatto o di un problema anche criticamente ma solo in modo costruttivo, basando il ragionamento su osservazioni oggettive con verità nella purezza del pensiero. Questo lo sentiamo e lo valutiamo essenziale nella stesura dei giornali, nella stampa di qualsiasi genere, nella esposizione del media, in cui l'informazione deve essere

obiettiva, imparziale, scevra da ogni posizione puramente ideologica. «Sogno una comunicazione che sappia renderci compagni di strada di tanti nostri fratelli e sorelle, per riaccendere in loro la speranza in un tempo così travagliato. Una comunicazione che sia capace di parlare al cuore, di suscitare non reazioni passionali di chiusura e rabbia, ma atteggiamenti di apertura ed amicizia; capace di puntare sulla bellezza e sulla speranza», afferma papa Francesco. Anche nella nostra diocesi abbiamo un mezzo di comunicazione, il settimanale «La Domenica» nel quale e con il quale si cerca di evidenziare le notizie della comunità diocesana, cercando di creare anche unità, condivisione nel proporre stimoli, esempi di attività, testimonianze di eventi nell'interesse generale, superando diversità tradizionali, culturali, campanilistiche. Quanto potere può avere l'informazione! La parola, la fraseologia, attraverso un'impostazione logica degli argomenti, risultano elementi dominanti nel riportare «informazione», ma sempre e comunque «non permettere - afferma papa Francesco - che le reazioni istintive guidino la comunicazione. Seminare sempre speranza anche quando è difficile, anche quando costa, anche quando sembra non portare frutto. Cercare di praticare una comunicazione che sappia risanare le ferite della nostra umanità».

Festa per i 10 anni di sacerdozio di don Simone

La comunità diocesana di San Miniato lo scorso 25 gennaio ha reso grazie a Dio per i dieci anni di sacerdozio di don Simone Meini, parroco della Valdegola. Originario di Gello di Lavaiano, don Simone ha voluto celebrare nella parrocchia d'origine la Messa solenne nel giorno anniversario della sua ordinazione. A presiedere l'Eucarestia il vescovo che il 25 gennaio 2015 lo ordinò sacerdote, monsignor Fausto Tardelli, allora vescovo di San Miniato e attualmente alla guida delle diocesi di Pistoia e Pescia. La ricorrenza è stata preparata da alcuni incontri di preghiera in luoghi significativi del percorso sacerdotale di don Simone: il santo Rosario nel Santuario della Madonna di Ripaia a Treggiaia, la penitenziale per l'unità dei cristiani nella chiesa dei Santi Giuseppe e Anna a San Donato di Santa Maria a Monte, la preghiera di Taizé e l'Adorazione eucaristica per le vocazioni a Gello. Al termine della Messa dell'anniversario, don Simone ha preso la parola sottolineando che in questi dieci anni soltanto una cosa per lui non è cambiata, l'amore di Dio, citando la domanda che Gesù ripete a Pietro nel capitolo 21 del vangelo di Giovanni: «Mi ami tu?». Ha proseguito don

Simone: «Dimmelo ancora che mi ami, davanti alle tue fragilità, davanti al tuo peccato, davanti alle tue debolezze, davanti alle durezza di cuore, alle chiusure di cuore. Dimmelo ancora che mi ami. Gesù me lo dice tutti i giorni. Questo è il motivo per cui ci siamo trovati qui oggi, non tanto per la mia persona, quanto per il dono che Dio ha fatto a tutti noi, a tutta la Chiesa». Don Meini ha poi ringraziato monsignor Tardelli che ha voluto essere presente nonostante i numerosi impegni e che ha ricordato due momenti particolari che hanno segnato la sua vita: «Quando dovevo entrare in seminario, nell'ottobre del 2006, sono bocciato in quinta superiore, e ho dovuto comunicare pertanto che non sarei potuto andare a Firenze, dove si era già mossa tutta la macchina, lo sapeva il vescovo, lo sapeva il rettore... Mi ricordo benissimo che una sera dopo cena, lei veniva a Lavaiano per un incontro. Io l'aspettai fuori e glielo comunicai.



Non si arrabbiò e nemmeno mi lasciò andare. Mi disse solo una cosa: «Stai attento che non sia la paura che ti ferma». Quelle parole sono rimaste sempre. Il 4 ottobre 2007 sono entrato in seminario e il 29 giugno 2014 mi ha ordinato diacono». Il

secondo ricordo ha riguardato la Gmg di Madrid, quando don Simone, allora seminarista, fu colpito da un'insolazione e fu ricoverato. Monsignor Tardelli andò a trovarlo in ospedale: «Aprì gli occhi e mi trovai davanti il mio vescovo». Un ringraziamento particolare don Meini lo ha rivolto ai propri genitori e a don Armando Zappolini, il parroco che lo ha accompagnato nel discernimento vocazionale. Al termine della Messa si è tenuto un pranzo conviviale per tutti i

convenuti. La sera alle 18 don Meini ha celebrato Messa nella sua attuale parrocchia a La Serra con successiva cena comunitaria. Il vescovo Giovanni Paccosi ha presieduto la concelebrazione del giorno successivo, domenica 26 gennaio, alle 11 sempre a La Serra. Nel pomeriggio si è infine tenuta la lettura integrale del Vangelo di Giovanni, coronamento dell'iniziativa della lettura continuata dei vangeli, una delle numerose iniziative pastorali che don Simone ha promosso in parrocchia.

Katia Bassi: «la muta eloquenza delle donne»

Dal 1° al 16 febbraio una mostra all'Orcio d'oro, con ben tre serate di teatro e poesia sulle donne

DI ANDREA MANCINI

«**L**a violenza non ha classe sociale e non è legata alla cultura, come erroneamente si pensa - dice Katia Bassi - ma è invece un problema trasversale, presente in ogni parte del nostro paese, anche nelle nostre città di provincia. Purtroppo, esistono realtà apparentemente ovattate che nascondono invece situazioni dolorose e precarie. Quello della lotta alla discriminazione e alla violenza, è anche un bellissimo lavoro, sebbene molto difficile, perché spesso affrontiamo dei casi che ci lasciano senza parole, disorientano e creano sofferenza anche in noi operatrici, che dobbiamo essere brave a mitigare emozioni e reazioni. **Ma quando ci si sente dire "grazie per avermi ascoltato", il cuore ci si riempie di gioia e si capisce di aver fatto la scelta giusta, venendo così ripagate di tutta la fatica impiegata.**».

Niente meglio delle parole di questa pittrice, che da qualche anno è operatrice presso il centro "Donna chiama donna" di Siena; lì lavora soprattutto con i suoi strumenti, quelli dell'arte e della libera espressione. Anche per questo viene adesso a raccontarci quella che è la sua esperienza sul campo: queste mostre dovrebbero essere occasioni per fare un bilancio del proprio lavoro, ma soprattutto per stimolare negli altri la voglia di impegnarsi nella società civile.

«Le donne dei miei dipinti sono figure mutilate: senza mani, senza bocca, senza occhi. Perché la violenza, spesso, non ti fa vedere». Katia ha fortemente voluto essere di supporto alle donne vittime di violenza fisica, psicologica, economica e sessuale, perché quando si parla di

femminicidio è solo la punta dell'iceberg, ma sotto c'è molto altro. In effetti la sua pittura racconta proprio questo, si tratta di opere realizzate con pochi tratti di colore, di grande eleganza, ma anche terribili quanto a contenuto. Per quello che ci sta dietro e dentro: con qualche segno la Bassi riesce a descrivere la violenza, quella che sulla donna. In tutta la sua complessità, come valvola di sfogo, come finale di un brutto film. Le storie sono diverse, ma la trama è spesso la stessa, donne private della loro libertà, di vivere, di muoversi, di vestirsi (e qui ci sono le donne arabe con il chador, ma anche donne europee forzate ad indossare abiti che non vorrebbero), di attraversare serenamente la loro vita.

Alcune di queste opere, raccontano oltre che con la pittura con la poesia, con la parola, **ecco dunque un bellissimo «e come se perdessi pezzi di me», dove una figura femminile è stata dipinta al centro del quadro, con i lunghi capelli neri, che l'avvolgono e con due lune rosse**



che ne sottolineano il seno e gli occhi. C'è poi un braccio che si alza verso la nostra destra a chiudere l'opera con armonia, sotto una frase come quelle che abbiamo detto, scritta in grigio, non urlata, ma - e sta forse qui la parte interessante - sussurrata, perché l'arte non ha bisogno di grida, cerca di entrare nelle coscienze in forma diversa.

Un'altra opera di questo ciclo è magari più esplicita, sebbene realizzata senza proclami, ma semplicemente con la forza del colore e della forma: la didascalica, messa all'interno del quadro, dice **«Sono viva, perché ho imparato a non rispondere»**, con la figura che ha la bocca coperta da qualcosa

che potrebbe essere un segno di colore, ma che è in realtà una benda, che elimina la possibilità - e forse anche la volontà - di comunicare. Queste opere raccontano anche di figure importanti della letteratura o del teatro (**alcune sono dedicate a Lisistrata**), vere

anticipatrici di rivendicazioni che sono purtroppo necessarie, sempre più presenti alla nostra quotidianità, sebbene la loro origine sia soprattutto quella dell'esperienza diretta, di un lavoro sul campo, davanti a donne che soffrono, che hanno bisogno di supporto, che riescono anche grazie a Katia Bassi, a vedere una possibilità, la strada di una rinascita sociale, che i loro «compagni» gli hanno sempre negato.

Katia inizia il suo pensiero d'arte fino da bambina, passando ore in bottega di suo padre, artigiano e falegname. La fanciulla lo ammira soprattutto quando maneggia sgorbie e scalpelli. È affascinata da questi strumenti, capaci di dare forme ed anima a pezzi di legno apparentemente inanimati, ma

che per i suoi occhi azzurri nascondono meraviglie. Forse proprio questo il motivo per il quale decide di frequentare l'Accademia delle Belle Arti di Firenze, cominciando lei stessa a produrre tavole e tele, aprendo uno show room a San Gimignano ed esprimendo la sua sensibilità attraverso i suoi lavori.

Katia racconta che da sempre ha sentito il peso della discriminazione e della differenza di genere, fin da quando, giovanissima, **ha conosciuto la storia di Pia de' Tolomei, questa donna vittima di un'infelice vita coniugale e di un marito geloso che la rinchiude in un castello nella zona più paludosa della Maremma, lasciandola perire di malaria.** Scatta la voglia di fare qualcosa e di lavorare a favore delle donne, il caso le fa incontrare una psicologa, già presente nell'associazione «Donna chiama donna».

Nasce il progetto «Lune velate», il rapporto tra la pittura della Bassi e le storie di violenza, raccolte dalla psicologa. Il lavoro è bello ed efficace, viene esposto più volte, nel percorso di mobilitazione contro la violenza sulle donne. Anche in questa antologica di San Miniato, trovano posto alcune di queste opere, che continuano con forza e con poesia a parlare della condizione femminile. Ne citiamo qualche altra, per esempio una dove la figura femminile è più o meno al centro della tela, con i lunghi capelli che la dividono in due, coprendole anche parte della faccia. Più in basso c'è un grande cuore, con una luna che lo colpisce, che lo bilancia nell'opera, che forse lo ferisce. In basso ci sono le parole, parole di fuoco, che accendono l'opera: «Non sono solo le botte che fanno male». Con un significato che è aperto, ma che evidentemente riguarda anche questioni di cuore.

Davvero bello è il corpo di una donna che attraversa la tela, da destra a sinistra, in obliquo, è in stato interessante, con la grossa pancia ottenuta grazie ad una magnifica spirale, che parte dai capelli, poi scende giù attraversandole tutto il corpo. Su

A Livorno un concerto di beneficenza per Bhalobasa



Al Teatro «4 Mori» di Livorno, il 1° febbraio alle 21, si terrà «Pink Floyd Symphony», andrà in scena un nuovo, grande evento musicale di solidarietà per sostenere la Casa Famiglia Bhalobasa a Goma, in Repubblica Democratica del Congo. Lo spettacolo dell'Orchestra «Stefano Tamburini» dell'Accademia, diretta dal maestro Giovanni Sbolci, è arricchito da tre splendide voci soliste e dall'interazione immersiva con video proiettati su ledwall appositamente realizzati per lo show.

«Nel programma spiccano 15 delle più celebri canzoni dei Pink Floyd in versione orchestrale - comunica il vicepresidente di Bhalobasa, Matteo Ferrucci - con gli arrangiamenti di Lorenzo Petruzzo e Francesco D'Agostino e le voci soliste di Andrea Volpi, Elena Nencetti e Celeste Di Stefano. Qualcosa di veramente unico per un obiettivo solido e notevole: supportare la Casa Famiglia Bhalobasa a Goma, in Repubblica Democratica del Congo, che accoglie bambini e bambine molto piccoli i quali, in un contesto sociale drammatico, tra guerriglie e saccheggi perdono le proprie famiglie e hanno bisogno di tutto».

Il coordinamento generale dello spettacolo è curato dal maestro Luigi Nannetti, direttore artistico dell'Accademia. «Bhalobasa vuol dire amore, in lingua bengalese, in omaggio a Kolkata e al West Bengal, i luoghi, tra città e villaggi, in cui siamo nati, nel 1991 - riferisce il presidente dell'associazione

Alessandro Cipriano - e da cui, forti di questo cammino, abbiamo iniziato a operare anche in altri Paesi, principalmente, oltre all'India, in Burkina Faso, in Repubblica Democratica del Congo, in Tanzania e in Uganda. Ma abbiamo progetti anche nella nostra realtà, li abbiamo portati avanti in America Latina, in Bangladesh, in Bosnia, in Nepal. Il 2025 inizia sotto i migliori auspici con questo bellissimo concerto solidale a Livorno. Vi aspettiamo - concludono presidente e vicepresidente - invitate tutti e tutte coloro ai quali volete bene perché le cose belle e solidali vanno condivise».

Per maggiori informazioni: comunicazione@bhalobasa.it, progetti@bhalobasa.it e www.bhalobasa.it

Katia Bassi ha raccontato che «le scritte sulle tele sono ricamate con filo dorato, per me è una sorta di omaggio a tutte le donne, le quali (nel bene e nel male) hanno sempre utilizzato questa attività per vivere o per diletto. Le donne contadine o meno abbienti ricamavano il corredo per sposarsi e andare via dalla casa del padre mentre le signore più ricche usavano il ricamo per i loro momenti ricreativi». Alla mostra della Bassi si legheranno una serie di serate, la prima è quella di inaugurazione della mostra, il primo febbraio alle 18 e 30; poi il 7 avremo uno spettacolo teatrale, «Io respiro con le mani», un lavoro di musica e riflessioni legate alle rivendicazioni femminili; l'11 ci sarà la presentazione, da parte di Maria Fancelli, con letture di Alessandra Neri, di un intenso libro di poesie di Anna Braschi; mentre il 13 uno straordinario poeta in ottava rima, come Alessio Guardini, declamerà la storia di Pia de' Tolomei, vittima di un femminicidio medievale.

questa traccia è segnata, in modo quasi impercettibile - anche stavolta non soffiata ai quattro venti - la storia di questa figura femminile. Una storia semplice, comune con quella di tante altre donne, non per questo meno drammatica: **«Mi rendo conto adesso di quanto mi abbia condizionato nel modo di pensare e in quello di parlare. Nel come vestirmi o nel come sedermi. Il primo anno è stato un rapporto normale, poi è diventata una grande escalation di follia».**

Anche nelle parole di questa donna, si avverte una sorta di accettazione, la follia dell'uomo non è giustificata, ma certo compresa, la vittima resta vittima, ma la sua principale motivazione è - ci pare - quella della comprensione, persino di un comportamento abnorme. Per questo il lavoro di Katia Bassi è prezioso, perché mette nero e rosso su bianco queste frasi e queste donne, unificate da uno sguardo intenso ma a volte anche perso, almeno nello stupore e nella riflessione.

Montopoli

L'omaggio al Cigoli al conservatorio di Santa Marta

Di Ludovico Cardì, il Cigoli, si parla solitamente in occasione degli anniversari. Decisamente poco per colui che è stato il massimo esponente del periodo della Controriforma nell'arte. Soprattutto nella sua terra natia si fa molta difficoltà a fare una narrazione della vita e delle opere dell'artista che possa permettere di tramandare la conoscenza e al tempo stesso coltivarne la memoria. Memoria che è storia, se guardiamo il passato ma che è risorsa se leggiamo con occhi attenti il presente e il futuro. Da alcuni mesi un gruppo di persone, già componenti del comitato centenario del 2013 si sono proposti di superare la sporadica riproposizione dell'artista proponendolo con ciclicità e in forma divulgativa, attingendo a esperienze già realizzate e proponendone di nuove. È questo il senso dell'«Omaggio al Cigoli» in programma sabato 1° febbraio alle 16 a Montopoli in Val d'Arno (Pisa) nel conservatorio e nella chiesa di Santa Marta dove è conservata una sua pregevole opera «La Resurrezione di Lazzaro» già oggetto lo scorso anno di un omaggio del critico Andrea B. Del Guercio e dei professori di Brera Stefano Pizzi e Bruno Gandola in occasione dei cento anni di Mina Gregori, la massima studiosa dell'artista insieme a Anna Matteoli. Il giubileo è l'occasione per conoscere da vicino l'artista anche nel suo periodo romano. La capitale contiene opere importanti a partire dalla Madonna affrescata nella cappella Salus Populi Romani, della basilica di Santa Maria Maggiore, proposta per la prima volta con la luna "rugosa" e con i crateri, data la sua osservazione attraverso il cannocchiale di Galileo Galilei. Ma anche facendo una visita agli Uffizi, alla galleria Palatina, o all'Ermitage di San Pietroburgo, possiamo incontrare le opere dell'artista. Le tre opere presenti sul territorio (Noli me tangere, Madonna con Bambino tra San Pietro e San Michele, Resurrezione di Lazzaro) unite ai luoghi dove è nato e cresciuto (Cigoli e San Miniato), sono i punti di partenza di un itinerario attraverso l'arte che porta e collega a realtà museali di indiscusso valore mondiale. A Santa Marta saranno proposti una serie di percorsi didattici sulla vita del Cigoli, un percorso araldico, un approfondimento sulla luna, mettendo a confronto la luna osservata dal Cigoli e da Galileo e quella osservata con gli strumenti di oggi. Prima dell'inaugurazione sosta in chiesa per la lettura critica della Resurrezione di Lazzaro. Il pomeriggio sarà aperto dal saluto della sindaca di Montopoli in Val d'Arno Linda Vanni e vedrà gli interventi di Fabrizio Mandorlini, Elisa Barani, Michele Fiaschi, Germana Severini, discendente dell'artista, Tommaso Lavecchia. Poi nei locali del conservatorio le esposizioni. Visitabili ogni sabato pomeriggio dalle 15,00 alle 18,00 fino al 15 marzo prossimo, o su prenotazione, le iniziative rientrano nel cartellone della Festa della Toscana 2024 promosse dal Consiglio Regionale e fanno parte di un progetto dell'Associazione Fiera del Libro Toscano e della Fondazione Conservatorio di Santa Marta. Se sotto il profilo storico artistico una rinnovata "fortuna critica" sull'artista e delle sue opere favorirebbe la sua diffusione, molto è da fare sulla divulgazione scolastica, culturale e turistica. Soprattutto è importante riscoprire la percezione che il Cigoli è una sorta di "gallina dalle uova d'oro", forse l'unica di una certa rilevanza in ambito artistico, di cui abbiamo però c'è scarsa consapevolezza. Consapevolezza che avevano le passate generazioni, tanto da dedicargli un'importante mostra negli anni Cinquanta.

Fabrizio Mandorlini

● GIUBILEO DEGLI ARTISTI San Miniato avrà cinque opere esposte alla mostra nazionale

Artisti Ucai alla Galleria della Pigna

Cinque opere targate San Miniato saranno esposte a Roma in occasione della mostra nazionale allestita in occasione del Giubileo degli artisti dal 15 al 18 febbraio 2025. Un vero e proprio riconoscimento a livello nazionale per la sezione dell'Unione Cattolica Artisti di San Miniato, unica presente con cinque opere, più rappresentata dei grandi capoluoghi artistici italiani come Milano, Roma, Napoli, Bologna. Frutto di un lavoro serio e continuativo che ha portato a proporre all'appuntamento giubilare capitolino opere di indubbia qualità. «Da alcuni anni la sezione di San Miniato accoglie artisti provenienti da tutta Italia tra i suoi soci, andando in soccorso a coloro che non hanno un coordinamento oppure che l'avevano ma l'hanno chiuso. Ecco che San Miniato può considerarsi una sezione aperta e sui generis arricchita da molte esperienze. Questo porta a un inevitabile arricchimento d'insieme attraverso lo scambio di esperienze e il confronto e questa alza inevitabilmente l'asticella della qualità artistica che viene realizzata», spiegano Fabrizio Mandorlini - presidente e Alma Francesca vice presidente - della sezione Ucai. L'esposizione sarà al Palazzo del Vicariato della diocesi di Roma, in pieno centro, mentre altre location per eventi e vernissage saranno la sala del Senato della Repubblica in piazza della Minerva e la galleria La Pigna. Durante il mese di settembre, una giuria composta da Elisa Barani, Paolo Grigò, e Federico Eligi aveva selezionato le opere sanminiatesi da inviare alla candidatura romana, in tutto nove. Nel mese di dicembre una specifica giuria nazionale dopo aver valutato schede, dettagli, descrizioni e soprattutto la qualità delle opere, ha selezionato tra quelle provenienti da tutta Italia, le migliori per far parte della mostra nazionale in occasione

del Giubileo degli Artisti. Una selezione molto rigorosa considerando che in tutto saranno circa trenta le opere in mostra. Per tutti un unico tema da proporre: il giubileo. Silvana Fedi, fucecchiese, insegnante, sarà a Roma con la poesia «Immagino la Speranza». Ha in passato pubblicato poesie per «Pagine Editore»; unisce all'interesse per la parola, quella della pittura. Insieme a lei ci sarà Patrizia Bianconi, santacrocese ed ex insegnante alla scuola primaria con il suo racconto «Ginestra, la rondine coraggiosa». In passato ha pubblicato alcuni libri illustrati dai pittori Sauro Mori e Alma Francesca. Oltre ai racconti, scrive poesie. Le opere di Silvana Fedi e Patrizia Bianconi saranno contenute in una specifica pubblicazione realizzata per l'occasione insieme agli altri componenti provenienti dalle città italiane e parteciperanno al vernissage della parola domenica 16 febbraio alla sala del Senato della Repubblica. La pittura sarà rappresentata a Roma da Sonia Rossetti di Castelfiorentino con un'opera (tecnica mista acrilico e olio su supporto scuro) dal titolo «Un'ancora tra il cielo e la terra». Maturità artistica a Lucca, Rossetti continua a sperimentare nella pittura i nuovi modi di rappresentare il corpo continuando la mia formazione in pittura all'Accademia di Firenze, disegnando modellato e decorazioni presso la scuola di ceramica di Montelupo Fiorentino. «Spero che gli uomini non perdano la speranza perché la speranza è la tensione verso la perfezione geometrica dell'anima e ci avvicina a Dio - spiega -. Un uomo anziano, forte, pacato e inarrestabile che cammina verso la luce con l'ausilio della speranza. L'uomo che ho dipinto è nudo, utile come tensione dal buio alla luce». Due le sculture che saranno esposte a Roma. La prima è stata

realizzata da Bruno Gandola e si intitola «Pellegrini di Speranza». È realizzata in bronzo e cera persa. Pittore e scultore, Gandola è stato docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera, direttore delle scuole serali degli artigiani di Brera e della scuola regionale di restauro di stucchi e scagliole. Dice l'artista: «Sul tema della vita di San Bernardo, ho rappresentato il pellegrino che nelle sue missioni invitava alla pace nel periodo in cui i crociati si recavano alla liberazione del Santo Sepolcro». La seconda opera è del maestro vetraio Raffaele Darra e ha come titolo «Il Sogno di Giacobbe» e si tratta di una scultura polimaterica (vetrofusione, pittura e ferro). Diplomato all'Accademia di Belle Arti «G.B. Cignaroli» di Verona unisce la tradizione artigianale con la sperimentazione e la ricerca, le realizzazioni si collocano sulla soglia che divide (o che unisce) l'arte e il design. «Ho scelto questa pagina biblica perché mi ha attratto questo tema essendo presente la scala che è un simbolo a me caro già utilizzato anche in altre opere - spiega l'artista -. Essa raccontava bene un mio stato d'animo ovvero la sensazione di non essere all'altezza in alcuni momenti della propria vita e quindi si ha paura a salire. La sensazione è quella di stare di fronte a una scala che potrebbe innalzarti ma hai paura a salirci perché di vetro e temi che non possa reggerti». Nello spazio espositivo del palazzo vicariale di Roma, troveranno luogo in forma virtuale, in un video, anche le opere di tutti coloro che hanno partecipato alla selezione nazionale. Degli artisti della sezione di San Miniato sarà possibile quindi vedere la scultura «I pellegrini di speranza, di luce, di bellezza» di Ermanno Poletti (gesso ceramico patinato e foglia oro 24 carati), le pitture di Simonetta Fontani «La



speranza» (tecnica mista) e Vincenzo Denti «Il sogno di San Giuseppe» (carboncino blu di Prussia su carta). Per la poesia, «Anelito di salvezza» di Mara Faggioli. Terminata l'esposizione in occasione del giubileo degli artisti, le opere saranno visitabili presso la galleria «La Pigna» di Roma fino a fine febbraio.

Immagino la Speranza

A volte immagino un Abel vento di mare che spazza via la guerra un vento che spazza via le menti potenti che ordinano di uccidere, torturare distruggere città intere e riducono i corpi in masse di dolore.

A volte immagino una nebbia sottile che spazza via l'odio e il rancore e i nemici riconoscono che sono loro gli amici.

A volte immagino una pioggia leggera che spazza via l'avidità e ritorna la capacità di abbracciarsi di stringersi la mano, di spezzare le catene dell'odio e della schiavitù.

A volte immagino (la Pace) una bella giornata di sole che duri sempre, per l'eternità.

Silvana Fedi

Ginestra la rondine coraggiosa

Da lontano sembra poco più di un puntino nero. Si avvicina, apre le ali ad un'avventura infinita e, intanto, riempie l'aria. È Ginestra, la rondine della scuola. I bambini l'avevano chiamata proprio come i fiori che crescono nella valle, qua e là, a ridosso di margherite e qualche piantina di tarassaco. Ginestra come ogni anno è tornata. Ha fatto un lungo viaggio e ora vola in mezzo ai caseggiati, spinge, raggiunge l'ultimo centimetro di marciapiede e tocca il nido, un perfetto cono di fango e piccoli pezzetti di legno, sotto il tetto della scuola. È arrivata. Si guarda intorno. Il silenzio arriva a ventate e si ferma sui davanzali. Si guarda intorno. Lo fa con attenzione. C'è qualcosa di strano. C'è che non c'è proprio nessuna traccia di nessuno. Sul piazzale solo foglie portate dal vento e qualche cartaccia. Segni di evidente abbandono. Ginestra guarda ancora e non capisce cosa può essere successo. Si avvicina al pesco fiorito e, incuriosita, gli chiede dove sono i bambini e il perché di tanto silenzio. Il pesco, malinconico, gli risponde: «I bambini, cara Ginestra, sono chiusi nelle loro case, con i babbi e con le mamme, colpa di quell'odioso virus, che non fa uscire più nessuno, se non per motivi straordinari. Ormai sono giorni che da qui passano pochissime persone, tutti adulti, con il volto coperto da strane bende. Ho sentito dire che devono proteggersi. Il virus è molto pericoloso e può anche uccidere.» La rondine, profondamente scossa, aveva ascoltato il triste racconto. «Ma quando finirà?» chiese all'albero. «Non si sa. In giro sembra ci siano dei segnali di miglioramento. Ma la scuola non riaprirà fino a settembre! E speriamo sia così!», rispose il pesco preoccupato. «Senza più i bambini come farò?» continuò. «Dillo a noi» sussurrarono le foglie. «Qui è una noia mortale, ci mancano le loro voci e le loro corse che riempivano il piazzale e le aule. Ogni giorno è uguale all'altro e non riusciamo ad

abituarci» «Vorremmo fare qualcosa, ma non sappiamo cosa» - sospirarono quasi in coro una farfalla e una coccinella. Eppure qualcosa dovrà pur esserci, pensava la rondine, allontanandosi dai suoi amici. E cominciò a pensare, mentre a becco spalancato si lanciava nelle sue mirabolanti picchiate, a cercar cibo per i suoi piccoli. E, finalmente, dopo voli e garriti, trovò l'idea. Sarebbe andata a trovare i bambini alle loro case, li avrebbe invitati a fare un disegno, dei loro volti, degli amici, dei fratelli e, poi, uno per uno li avrebbe raccolti e attaccati ai muri della scuola. Un tocco di colore e di vita sul piazzale e tutto intorno. I bimbi quando la videro arrivare furono felicissimi e ognuno accolse la proposta di Ginestra. Ci fu un gran da fare. Nei loro sguardi, più che nelle parole, traspariva una gioia infinita, che a stento trattenevano per una simile sorpresa, così assoluta e inaspettata. E tutti disegnarono, anche i più piccini. Fu un'esplosione di colori e di speranza. La rondine Ginestra raccolse i disegni e, aiutata dai suoi amici, riuscì a montare uno striscione così lungo che non finiva più. Fu attaccato ai muri, alle finestre e perfino alla rete di recinzione e al cancello. La scuola, vista dal cielo, pareva un grande pacco dono, incartato con una carta unica e variopinta. Stanca, ma soddisfatta, Ginestra guardò il suo capolavoro e con un passa parola avvertì tutti i bambini di quella esposizione così speciale. Poi affidò al vento il suo messaggio: «Forza bambini, tenete duro. Non partirò fino a che non ci rivedremo. Settembre non è poi così lontano!!!» E Ginestra continua a volare, fra le case, sopra i tetti, gioca a nascondino fra gli alberi, strizza l'occhio ai bambini alla finestra, gioiosa e giocosa. Un girotondo di mani e sorrisi. Anche se un po' strana, è pur sempre primavera.

Patrizia Bianconi

Il caso di Edgardo Mortara e la teshuvà dei cristiani

Il rapporto tra cattolicesimo e giudaismo in un convegno all'Angelicum di Roma

DI MARILINA VECA

Sottratto all'oblio nel 2022 da un film di Marco Bellocchio intitolato significativamente «Rapito», a mio parere non annoverabile fra le opere più riuscite del regista - sia per la qualità filmica ed estetica, sia per l'evidente pregiudizio anticattolico presente in tutta la narrazione - il caso del piccolo Edgardo Mortara è tornato alla ribalta in un importante convegno tenuto presso la Pontificia Università Domenicana, Angelicum, alla fine del 2024.

La storia narra che un bambino di 6 anni fu sottratto alla sua famiglia ebraica per ordine delle autorità ecclesiastiche, il 23 giugno 1858 a Bologna, e poi trasferito a Roma sotto la custodia di papa Pio IX, per esser allevato come cattolico: il bambino, Edgardo Mortara, era stato battezzato nel suo primo anno di vita, all'insaputa dei genitori, dalla domestica cattolica Anna Morisi, che lo riteneva a rischio di morte imminente a causa di una malattia. Alla fine del 1857 l'inquisitore di Bologna, padre Pier Feletti, venuto a conoscenza del fatto che aveva reso Edgardo irrevocabilmente cattolico, dal momento che le leggi dello Stato Pontificio vietavano a persone di altre fedi di crescere i cristiani, decise che i genitori del bambino dovessero perdere la patria potestà e ordinò che la gendarmeria pontificia prendesse in custodia Edgardo, per crescerlo in un collegio cattolico «Casa dei Catecumeni», lontano dalla famiglia d'origine. Edgardo rimase cattolico per tutta la vita e diventò poi sacerdote.

A questo punto è necessario citare «I passi del Messia» scritto da uno degli eminenti relatori, Marco Cassuto Morselli, testo illuminante sul rapporto fra giudaismo e cristianesimo. Molti infatti pensano che i cristiani siano interessati all'ebraismo e che invece non sia vero il contrario. Ebbene non è così. Il volume introduce dieci autori, nove ebrei e uno che avrebbe desiderato convertirsi all'ebraismo, che si sono occupati del cristianesimo, ancor prima che il dialogo ebraico-cristiano avesse inizio: Elia Benamozegh, Aimé Pallières, Joseph Klausner, Jules Isaac, Israel Zoller, Franz Rosenzweig, Gershom Scholem, André Chouraqui, Léon Askénazi, Jacob Taubes. Le due parole-chiave del libro sono *teshuvà* e *tiqqun*. *Teshuvà* vuol dire ritorno, conversione, pentimento, risposta, mentre *tiqqun* è un termine cabalistico che indica la riparazione. Scrive Morselli nell'Introduzione: «È opinione diffusa che il maggior problema del rapporto tra ebrei e cristiani sia costituito da Gesù. Come speriamo di poter mostrare nel corso del libro non è così. La questione di Gesù, se sia o no il Messia, se quindi il Messia sia già venuto o debba ancora venire potrà essere affrontata solo dopo che molti altri punti siano stati chiariti e il principale di questi punti riguarda la *Torah*. Rabbi Yeshua ben Yosef (Gesù) è venuto ad abolirla o a diffonderla nella sua pienezza?». Domanda che trova risposta con la citazione di Mt 5, 17-19: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti. Non



sono venuto ad abolirli ma ad osservarli nella loro pienezza. In verità vi dico: finché non siano passati i cieli e la terra neppure una *yod* o un segno di lettura della *Torah* saranno cancellati, fino al compimento di tutte le cose. Perciò chi scioglierà la più piccola delle *mitzvot* [i 613 comandamenti per gli ebrei e i 7 comandamenti per i noachidi] e insegnerà così agli uomini, sarà il più piccolo nel Regno dei cieli, chi invece le farà e le insegnerà sarà considerato grande nel Regno dei cieli».

Uno dei protagonisti del libro di Morselli, **Elia Benamozegh**, riteneva possibile una riforma della cristianità attraverso un vero e proprio percorso di *teshuvà*, compiuto il quale «il cristianesimo si spoglierà di tutto ciò che ha di contrario all'ebraismo, deporrà le vesti prese in prestito, i brandelli di paganesimo che lo hanno reso irriconoscibile ai suoi genitori, che lo fecero espellere dalla casa paterna, che produssero e perpetuarono il divorzio, l'inimicizia, la lotta fratricida tra ebraismo e cristianesimo di cui il mondo piange ancora».

L'ipotesi de «I passi del Messia» è che non la conversione degli ebrei come per secoli, e in parte ancora adesso, i cristiani hanno sperato, ma la *teshuvà* dei cristiani costituisca il preludio della venuta o del ritorno del Messia di Israele e dell'umanità. Dice ancora Morselli: «Sulla differenza tra la venuta e il ritorno vorrei dare la parola alla nonna di Amos Oz: Da piccolo mia nonna mi spiegò con parole semplici la differenza tra ebrei e cristiani: "I cristiani credono che il Messia sia già arrivato e che un giorno tornerà, gli ebrei credono che debba ancora arrivare, che lo farà presto. Questi due modi di vedere hanno causato spargimenti di sangue, persecuzioni, discriminazioni e odio. E per che cosa?", si domandava mia nonna e suggeriva: "Invece di versare sangue potremmo stare a vedere che cosa succede. Se il Messia arriverà e dirà: Shalom, è bello rivedervi!, gli ebrei dovranno ammettere di essersi sbagliati, ma se dirà: Piacere di conoscermi!, saranno i cristiani a chiedere scusa agli ebrei. E fino ad allora: vivi e lascia vivere". Morselli riporta poi un brano da «Il re dei Khazari» di **Jehuda ha-Levi**, che **Franz Rosenzweig** cita ne «La stella della redenzione». Rosenzweig stava per convertirsi al cristianesimo, ma voleva farlo da ebreo e non da pagano, e quindi passa l'ultimo Kippur in una piccola sinagoga di Berlino. Il risultato di quella giornata di digiuno e di preghiera è che la conversione

non è più possibile. Forse bisogna andare verso il superamento della vecchia tesi che il cristianesimo è il completamento dell'ebraismo (dopodiché l'ebraismo diventa inutile in quanto incompleto). «La verità si scinde in due parti ed entrambe sono necessarie: c'è una possibilità di collaborazione tra ebrei e cristiani per il *tiqqun* del mondo».

La relazione del professor **Matthew Tapie**, dell'Università Saint Leo - Florida si è incentrata sulla difesa dell'autorità parentale così come rappresentata da San Tommaso d'Aquino, con il *focus* su alcuni aspetti del diritto naturale. Sembra opportuno a questo proposito ricordare quello che scriveva il prof. **Francesco Viola**, nel suo saggio «Per una filosofia dell'autorità secondo San Tommaso d'Aquino»: «S. Tommaso attribuisce un ruolo primario, in tema di autorità, ai genitori. Il legame che v'è con i genitori è il più intimo e il più naturale e può essere confrontato soltanto con la nostra dipendenza da Dio, che produce nell'essere tutte le cose. La superiorità dei genitori rispetto ai figli è naturale. Essi provvedono a tutto ciò che è necessario alla vita dei figli. Per questo la loro superiorità si identifica con la loro autorità. Tra autorità divina e autorità familiare vi è quindi analogia in senso stretto».

Commentando il testo della *Summa Theologiae*, il prof. Tapie ricorda che, se il bambino non ha ancora facoltà di esercitare la sua scelta, sarebbe contrario alla giustizia naturale battezzarlo contro la volontà dei suoi genitori, come sarebbe anche contrario al diritto naturale battezzare contro la sua volontà chi abbia raggiunto l'età di ragione. Sempre secondo Tapie, San Tommaso stesso, affermando che la Chiesa non ha mai autorizzato a battezzare i figli di non credenti contro la loro volontà, ricorda che, in tal caso, i genitori perderebbero ogni diritto sui loro figli, che passerebbero sotto il potere della Chiesa in virtù del Battesimo. «Questo rappresenterebbe un'ingiustizia verso gli Ebrei, se i loro figli fossero battezzati contro la loro volontà, dal momento che in tal modo decadrebbero i loro diritti di autorità paterna sui loro bambini nel momento in cui divenissero cristiani». Tapie intende dimostrare che, per San Tommaso, i diritti parentali degli Ebrei rientrano nell'ordine del diritto naturale; è necessario riflettere sul concetto di *spiritualis uterus*, della famiglia

come utero spirituale e sulla fecondità teologica della metafora tomista. Tapie ha portato l'attenzione sull'esistenza tuttora vigente del canone di Diritto Canonico 848 numero 2, che rende lecito il battesimo di bambini contro la volontà dei genitori. San Tommaso dice: «Se i bambini non hanno ancora l'uso del libero arbitrio, rimangono per diritto naturale sotto la cura dei genitori, fino a tanto che non possono provvedere a se stessi. Perciò sarebbe contro la giustizia naturale se tali bambini venissero battezzati senza il consenso dei genitori: come se uno che ha l'uso di ragione venisse battezzato contro la sua volontà. Inoltre sarebbe pericoloso battezzare i figli di coloro che non hanno la fede cristiana in simili circostanze, perché ritornerebbero con facilità all'infedeltà, per l'affetto naturale verso i genitori. Per questo la consuetudine della Chiesa non ha motivi per battezzare i figli dei non credenti, senza il consenso dei loro genitori».

Il tema era stato affrontato, pochi giorni prima del convegno dell'Angelicum a Roma, anche a Milano, presso l'Auditorium della Fondazione della Shoah, nell'incontro «Bambini rubati, bambini contesi. Battesimi forzati in età contemporanea». Erano lì intervenuti relatori illustri tra i quali lo stesso prof. Matthew Tapie, Rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, e la prof. Elena Mortara, pronipote di Ernesta, sorella di Edgardo, presente anche nel convegno dell'Angelicum. Elena Mortara, sia a Milano che a Roma, ha svolto un'appassionata dissertazione e rivolto un appello a papa Francesco riguardante la fratellanza, la legge naturale e il diritto canonico. «I battesimi forzati sono solo un ricordo del passato o vi è ancora spazio nel pensiero teologico cattolico e nella pratica odierna?». Anche Mortara si è riferita al canone 868 paragrafo 2, che recita: «Il bambino di genitori cattolici e perfino di non cattolici in pericolo di morte è battezzato lecitamente anche contro la volontà dei genitori». Mortara dice ancora: «Caro papa Francesco, sono arrivata alla fine di questo lungo appello e mi auguro questa volta di ricevere ascolto. Mi rivolgo a Lei che il 3 ottobre 2020 ha promulgato l'enciclica Fratelli tutti, nella quale ha promulgato: "C'è un diritto umano fondamentale che non va dimenticato nel cammino fondamentale della fraternità della pace è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni". Inoltre "L'amore di Dio è lo stesso per qualunque persona, di qualunque religione sia, e se è ateo è lo stesso amore". Mi rivolgo a Lei perché dia ascolto alle molte voci del mondo cristiano ed ebraico». Tornando all'intervento di Marco Cossuto Morselli, che condivido interamente, la riflessione che porta ad una teologia ebraica del Cristianesimo va impostata su un punto fondamentale: de-costruire l'antigiudaismo cristiano non è un pericolo ma un'opportunità per il Cristianesimo. È richiesta ai cristiani una profonda *teshuvà*. Il Cristianesimo può così diventare una splendida fioritura messianica. Noi ce lo auguriamo.

La Giornata della memoria



Anche quest'anno si è celebrato il Giorno della Memoria, una ricorrenza internazionale fissata al 27 gennaio, con l'obiettivo di commemorare le vittime della Shoah, lo sterminio degli ebrei durante il periodo nazista. Vale la pena di ricordare che questa ricorrenza nasce con una risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite durante la riunione plenaria del 1° novembre 2005, preceduta da una sessione speciale tenuta il 24 gennaio di quello stesso anno durante la quale la medesima Assemblea aveva celebrato il sessantesimo anniversario della liberazione dei campi di concentramento nazisti. Il 27 gennaio 1945 è la data in cui le truppe sovietiche entrarono nel campo di concentramento di Auschwitz, liberando i prigionieri che vi erano ancora ospitati, dopo che i nazisti avevano avviato l'ultima e terribile marcia della morte, ritirandosi e cercando di eliminare le prove dello sterminio. In realtà altri campi erano già stati liberati dalle forze alleate, ma la particolare importanza di Auschwitz nel sistema della "soluzione finale" ordinata da Hitler, la sua forza simbolica, contribuirono a dare un'importanza speciale alla data della liberazione del terribile campo in terra polacca. Si dirà che ogni anno è la stessa storia. Ogni anno si ripetono le celebrazioni in memoria delle vittime, di condanna per i carnefici, di auspicio perché «non succeda più». Ed è vero. Di volta in volta prendono la parola le istituzioni, i media si concentrano sulle ricostruzioni, sulle testimonianze degli ormai pochissimi sopravvissuti. E ogni volta è come aprire una finestra sull'orrore, forse così grande da provocare addirittura il rigetto, la tentazione di chiudere per sempre questa finestra imbarazzante per tutta l'umanità.

Una tentazione, questa, che cerchiamo di rimandare indietro, perché ricordare - è questo, in fondo, il messaggio dei sopravvissuti - è un dovere verso le generazioni future e un monito imprescindibile anche per l'oggi. Un oggi segnato da tragedie che sembrano dimenticarsi ogni volta dell'insegnamento della storia e fanno balenare il sospetto che non basti la memoria per dire «mai più». Tali argomenti possono e devono essere intercettati dalle nostre scuole, che pure ogni anno si danno da fare in mille modi per non perdere la memoria. E non solo il 27 gennaio. Si pensi ad esempio ai viaggi di istruzione nei luoghi dello sterminio e alle innumerevoli iniziative didattiche che con passione vengono promosse negli istituti italiani. Ecco, la scuola è principalmente luogo della memoria. E della memoria "critica", intelligente, cioè capace di indagare, ricercare, confrontare, valutare. Ascoltare le fonti, avviare gli approfondimenti, promuovere i confronti necessari perché le lezioni della Storia diventino patrimonio delle coscienze e non solo occasione di ricorrenze. Perché davvero maturino consapevolezza e responsabilità tali da rendere concreto l'auspicio «mai più».

Alberto Campoleoni



Diocesi di San Miniato

Ufficio Liturgico, a.p. 2024-2025



Incontro di formazione liturgica sul tema:

La presenza reale: mistero della fede

Relatore

Padre Hermann Geißler

Docente presso la Facoltà di Filosofia e Teologia di Heiligenkreuz e la Pontificia Università Gregoriana.

venerdì 31 gennaio 2025 ore 21.15

San Romano

Salone Mediceo del Convento Franciscano